

INCHIESTA

L'industria alle prese con la congiuntura difficile

«All'impresa serve innovazione»

L'economista Berta: export competitivo, ma allarma la domanda interna debole

Paolo Bricco

MILANO.

Il manifatturiero si è indebolito. Ma, dietro alle statistiche che mostrano le difficoltà dell'industria (si veda Il Sole 24 Ore del 19 luglio), si percepiscono le difficoltà di sempre del mondo produttivo, alle prese con le lacune di un sistema-Paese che ha urgente bisogno di riforme. E con le imprese impegnate sul fronte dell'innovazione per tenere il passo nel quadro della competitività.

L'unico modo per conciliare l'inconciliabile, ossia ordini e produzione industriale in netta flessione da un lato e dall'altro esportazioni in ascesa, è attribuire al mercato interno qualcosa di più di un calo fisiologico. «A preoccupare non è il sistema produttivo - osserva Marco Fortis, che alla Fondazione Edison con Alberto Quadrio Curzio ha costruito il principale osservatorio italiano sui distretti - ma è il sistema-Paese che mostra segni di cedimento strutturale».

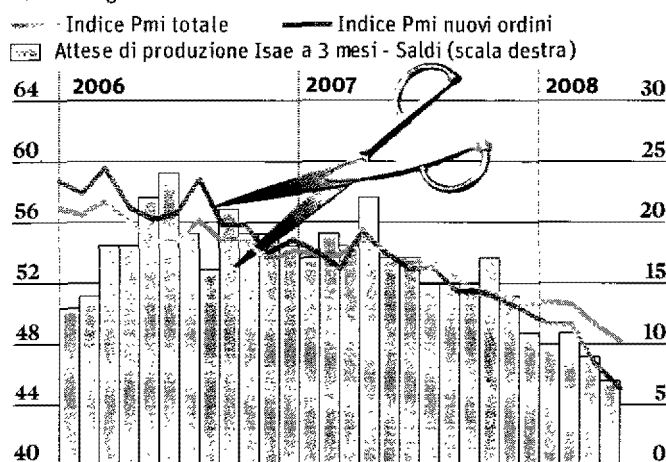
Secondo l'Istat, a maggio la produzione è calata del 6,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; corretta per i giorni di lavoro effettivo, la flessione è contenuta a un comunque significativo -4,1 per cento. Nel bollettino di luglio la Banca d'Italia, rivedendo al ribasso le sue precedenti stime, ha indicato nello 0,4% la previsione del tasso di crescita del Pil per quest'anno e per il 2009. E, mentre l'inflazione appare tutt'altro che imbrigliata (a giugno +3,8%), da Via Nazionale non esitano a pronunciare la parola stagflazione, mix di prezzi in rialzo e di stagnazione.

A fronte di questi dati, le esportazioni complessive nei primi cinque mesi dell'anno sono cresciute dell'8,1% rispetto allo stesso periodo del 2007 e quelle verso gli altri Stati membri dell'Unione europea sono salite del 6,1%. In netto miglioramento anche il saldo della nostra bilancia commerciale: considerando l'intescambio complessivo, è stato sì negativo per 6,1 miliardi, ma comunque in netto miglio-



Il quadro dell'economia

SI RIDUCE L'ATTIVITÀ MANIFATTURIERA IN ITALIA
Dati destagionalizzati



CRESCIE IL DIVARIO CON LA UE

Costo del lavoro per unità di prodotto. Var. % cumulate 2001-2007

ITALIA		Totale economia	Industria in senso stretto	Servizi
	Costo	18,6	18,2	18,7
	Produttività	1,1	-1,1	0,9
	Clup	17,5	19,5	17,9
AREA EURO		Totale economia	Industria in senso stretto	Servizi
	Costo	13,7	14,9	13,5
	Produttività	4,6	16,7	1,7
	Clup	8,8	-1,6	11,5

Fonte: Centro studi Confindustria

mento rispetto al deficit di 7,7 miliardi registrato nei primi cinque mesi del 2007; e, osservando l'andamento dell'interscambio con l'Unione europea, il saldo è risultato positivo per 4,2 miliardi, in notevole aumento rispetto all'avanzo di 1,6 miliardi dello

MARCO FORTIS

«Il mondo produttivo tiene, a preoccupare invece è la situazione di un sistema-Paese



poco concorrenziale»

PIETRO GARIBALDI

«L'Italia sta affrontando il medesimo contesto che la Germania visse tra il 2000 e il 2005: ora deve ristrutturare»

stesso periodo dell'anno precedente. «Tutto questo - sottolinea Giuseppe Berta, storico dell'industria che insegna all'Università Bocconi - è spiegabile soltanto con la dinamica interna. Una volta, chi operava soprattutto in Italia, era relativamente tranquillo. Oggi la situazione è ribaltata: gli imprenditori all'estero fanno bene perché la nostra matrice produttiva, negli ultimi dieci anni, si è ristrutturata e, in condizioni di mercati aperti e di domanda internazionale robusta, resta concorrenziale. Chi invece lavora sul mercato interno sconta il preoccupante indebolimento della domanda».

Il binomio "importazioni elevate-consumi bassi" avvicina in qualche maniera l'Italia al modello tedesco, economia con cui peraltro condivide la natura profondamente manifatturiera. «Fra il 2000 e il 2005 - ricorda Pietro Garibaldi, docente di Economia politica all'Università di Torino e direttore del Collegio Carlo Alberto di Moncalieri - la Germania si è ristrutturata, presentando un export elevato, salari reali fermi se non in calo e consumi addirittura negativi». Un meccanismo simile a quanto si profila oggi per l'Italia. Questa combinazione, però, ha costi sociali non indifferenti: lo stress sul sistema è tecnicamente concentrato sulla domanda interna e, quindi, a pagare il conto sono soprattutto le famiglie. Inoltre, comporta un rischio. «Non dimentichiamoci - avverte Garibaldi - che il manifatturiero tedesco ha una industria pesante e di grandi dimensioni che l'Italia non possiede. In una lettura ottimistica di un frangente complesso, la ristrutturazione tedesca ha funzionato perché la sua industria è solida, coriacea e equilibrata: ci sono i colossi e ci sono le realtà minori. L'export italiano, invece, è formato soprattutto dall'attività di piccole e medie imprese che si sono internazionalizzate. La scommessa è che, in un momento tanto complesso, le nostre Pmi tengano».

Con, in più, un ulteriore elemento di criticità: «Una variabile da considerare - commenta Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara - è che l'innovazione italiana concentrata sulla meccanica e sull'automazione è di tipo medio. Invece la moda e il lusso, che costituiscono l'altro motore del nostro export, hanno una innovazione impalpabile. La scelta del Governo di compiere tagli lineari e non selettivi, non è coerente con il tentativo, indicato a livello comunitario dal Trattato di Lisbona, di traghettare l'Italia verso l'economia della conoscenza sostenendo l'incremento del tasso di innovazione».

È vero che a maggio, secondo l'Istat, la discesa degli ordini del 5,3% è maturata anche a livello internazionale con, all'estero, una flessione delle commesse pari al 6,2%. Ma, al di là di quest'ultimo dato, in un contesto segnato dal ridimensionamento della grande impresa privata e pubblica, dalla complicata ma efficace ristrutturazione dei distretti e dall'emergere delle medie aziende del Quarto capitalismo, il rallentamento della produzione è spiegabile soprattutto con logiche interne. «Le avvisaglie sono preoccupanti - riflette Berta - la perdita del potere di acquisto delle famiglie è ormai un dato visibile nell'esperienza quotidiana».

Il problema è ancora più acuto nella aree del Paese sprovvisto dello scudo industriale. «Il sistema imprenditoriale - continua Fortis - rappresenta un fattore virtuoso che crea ricchezza. E, quindi, costituisce un fattore di stabilizzazione e di compensazione della perdita del potere di acquisto delle famiglie. La questione è che, in grandi aree del Sud, il manifatturiero di fatto manca». Il Sud, su cui lo Svimez ha appena elaborato un rapporto a tratti depressivo, rischia di entrare in una fase molto complicata. «Non c'è l'industria - conclude Fortis - e la spesa pubblica con i nostri vincoli di bilancio non potrà garantire l'afflusso di denaro pubblico del passato. La prospettiva è quella di uno shock».

www.ilssole24ore.com
/osservatorioeconomia

INTERVISTA

Gianfranco Carbonato

Il rilancio passa dalle riforme

MILANO

«I nodi vengono al pettine. Lo scenario internazionale è complicato. Ed è normale che un Paese esposto ad esso come l'Italia soffra nelle sue componenti più deboli». Gianfranco Carbonato, sessantatreenne presidente dell'Unione industriale di Torino, con la sua Prima Industrie, società quotata e specializzata in macchine laser, è uno dei più tipici rappresentanti del Quarto capitalismo italiano, formato dalle medie imprese internazionalizzate attive nel manifatturiero classico e nell'economia della conoscenza.

L'export delle imprese italiane, per ora, tiene bene. Ci sono elementi critici sui mercati internazionali?

Dall'introduzione dell'euro le aziende italiane sopravvissute alla selezione hanno compiuto virtuosi processi di ristrutturazione. Nei prossimi mesi, però, dovranno confrontarsi con l'acuirsi di una crisi finanziaria globale che ha già incominciato a trasmettere i suoi effetti sull'economia reale. Un problema che, per esempio, non potrà non riflettersi sul rapporto con le banche, in un momento peraltro segnato già da equilibri monetari che, a conti fatti, non favoriscono le imprese dell'area dell'euro.

Il calo della domanda interna è un fattore di squilibrio strutturale?

Non va sottovalutata, anche perché dipende soprattutto da un depauperamento del potere di acquisto delle famiglie dalle non trascurabili implicazioni sociali, oltre che economiche. Tuttavia, bisogna sottolineare come la struttura manifatturiera italiana, basata soprattutto sui beni intermedi e strumentali da vendere sui mercati esteri, sia in

qualche misura meno esposta alla variazione della domanda interna.

In un contesto internazionale che, fra prezzo del petrolio e crisi di liquidità, ha effetti tanto incisivi sulle singole economie, come può un governo nazionale favorire un meccanismo di ripresa?

In ogni parte del mondo, le politiche industriali sono per definizione dagli esiti imprevedibili. Tuttavia, da noi esistono riforme generali che non possono non migliorare l'ambiente in cui le imprese si muovono. Facciamo un esempio: basta pensare alla necessità di ridurre gli sprechi statali di una macchina pubblica inefficiente che, per le nostre imprese, rappresenta un vincolo pesante. Anche il federalismo, verso il quale l'attuale esecutivo sembra muoversi, deve essere caratterizzato dal risparmio e non dalla moltiplicazione degli enti e delle voci di spesa.

P.Br.

IMMAGINE ECONOMICA



Unione industriale Torino.
Gianfranco Carbonato

«Il federalismo deve essere caratterizzato dal risparmio e non da un nuovo spreco»